

Autore: Gianlu - GIANLUCA COLELLI KAMAL
Data: 17/02/2003
Riunione 13-02-03

Iraq, il bersaglio è sbagliato

Questione di settimane, di qualche mesetto o di addirittura di giorni e davvero si metterà fine ad ogni discorso diplomatico, ad ogni convinto e disperato "no", ad ogni residua speranza di vedere le cose evolversi in modo differente e pacifico. Perché la guerra in Iraq è sempre più vicina, imminente e, così pare dagli ultimi eventi provenienti dalle varie sedi della diplomazia internazionale dove frenetici si susseguono gli interventi della "gente che conta" nel mondo, quasi inevitabile.

Mentre a Roma va in scena l'ennesima esibizione multicolore del pacifismo a senso unico, di quel pacifismo vacuo e ipocrita sbandierato e urlato nelle piazze da simpatici giovani e meno giovani che non ci pensano due volte a mobilitarsi e manifestare contro qualsiasi iniziativa armata dell'Occidente ma che invece tace colpevolmente di fronte ai poderosi armamenti presenti in paesi come la Corea del Nord o la Cina (per non allargare il discorso anche a Cuba) dove ancora regnano gli ultimi resti di quello che doveva essere, in un tempo neanche troppo lontano, il sogno del paradiso socialista partorito a Mosca. Mentre gran parte della popolazione mondiale, con alcuni distinguo da continente a continente, urla il suo "no" a qualsiasi ipotesi di conflitto in Iraq assistiamo al continuo e ormai disperato giro di trattative tra capi di Stato e di governo per trovare sempre più improbabili accordi, sempre più lontane intese nel tentativo di evitare questa guerra, o magari per accelerarla ulteriormente. Cerchiamo quindi di mettere un po' d'ordine.

Il primo dubbio che, quasi spontaneo, balza all'occhio circa l'eventualità di una guerra in Iraq riguarda proprio questo paese: perché puntare le armi contro l'Iraq e non a tutti quegli altri Stati che pure, come appunto lo stato iracheno, non rappresentano certo un esempio di democraticità e di affidabilità? Perché gli Stati Uniti non attaccano, o esitano misteriosamente ad attaccare, ad esempio, paesi come la Corea del Nord o come la Cina o come Cuba? Se davvero siamo di fronte ad una Nazione come quella americana che si erge a "paladina della libertà e della democrazia". "avversaria di ogni totalitarismo", sarebbe bello sapere come si spiega questa discriminazione tra "Stati-canaglia", che sono l'esatto opposto degli "alti e nobili" ideali che caratterizzano gli Usa dal resto del mondo. O almeno così ci dicono oltreoceano.

Lo scorso anno sostenemmo l'intervento militare in Afghanistan perché era assolutamente necessario dare una risposta forte e incisiva al terrorismo internazionale dopo i terribili fatti dell'11 settembre. Perché era necessario e nell'interesse di tutti colpire con risolutezza le cellule criminali, annidate in quel territorio, guidate dal miliardario islamico Osama Bin Laden. Oggi, a distanza di più di 12 mesi, la situazione non è più la stessa nel senso che il possibile attacco all'Iraq non rientra nel medesimo quadro internazionale e che quindi presenta alcuni elementi di dubbio: 1) non c'è parvenza di una specifica ragione giuridico-internazionale nell'attacco armato da parte americana, questa volta Saddam Hussein non ha invaso nessuno e ad oggi non esistono prove credibili di un riarmo teso a minacciare altri Stati. 2) non esiste alcun collegamento provato (e forse neanche provabile) tra l'Iraq e l'organizzazione terroristica Al Qaeda. In questo ambito, le presunte prove di connivenza tra il regime iracheno e l'organizzazione di Bin Laden presentate qualche giorno fa da Colin Powell davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono apparse quasi ridicole. 3) troppo pesante su questa guerra è l'ombra di interessi economici e di quelli legati al petrolio, uno dei motori dell'intero sistema economico-finanziario americano.

Occorre, a fronte di quanto detto finora, concentrarsi e interrogarsi sulle future conseguenze che potrebbe avere un prossimo attacco militare all'Iraq ed è qui che entra in gioco l'Europa. Attaccare l'Iraq significherebbe gettare benzina su una delle aree più calde del mondo come il Medio Oriente, già dilaniato dai violenti e sanguinari scontri israelo-palestinesi, e ciò causerebbe gravi ricadute a

livello economico (aumento del prezzo del greggio), a livello politico (il grave tracollo di rapporti diplomatici costruiti con fatica nel tempo) e a livello sociale (fuga di migliaia di disperati, già stremati da 10 anni di embargo). Tutti aspetti che inevitabilmente andrebbero a ricadere gravemente sui paesi europei, in particolar modo su quelli maggiormente esposti geopoliticamente come purtroppo l'Italia. Se a tutto questo aggiungiamo le gravi conseguenze che potrebbero esserci per la comunità cristiana presente nella zona, composta da 600.000 fedeli, il quadro è completo. L'Iraq è infatti uno dei paesi islamici più occidentali del mondo arabo, dove è consentita la libertà di culto e dove appunto anche i cristiani possono vivere liberamente la loro fede.

In questo allarmante quadro appare fondamentale, ancora una volta, invocare una forte iniziativa politica da parte dell'Unione Europea mirata alla tutela della legalità internazionale e soprattutto dei nostri interessi nazionali ed europei, vero cardine per ogni Nazione che abbia progetti di protagonismo sullo scenario internazionale e di prestigio.